



# VINCENZO CERINO

---

=====MDCCCLXXXVIII-MCMXVI=====



TIPOGRAFIA L'UNIONE - MONTECORVINO ROVELLA

li Studi  
no  
omia e  
urisprud.  
CA  
omo

3







# VINCENZO CERINO

---

MDCCCLXXVIII-MCMXVI

---

---











---

---

A Montecorvino Rovella (Salerno) il 9 dicembre 1878, da Nicola Ceino e Concetta Carpinelli, quarto di otto, tra fratelli e sorelle, nacque Vincenzo. I primi anni della Sua vita furono quelli che i genitori rigidi ed amorosi vollero: un'esistenza gaia tra la casa paterna, il giardino, il campo, tra l'ombra delle chiese alimentatrici del culto della famiglia e quella dell'alto, verde castello, fonte di fantastici sogni e meta lontana di escursioni di adulti e di adolescenti.

La scuola per la prima lo trasse verso il paese; quella scuola tenuta con dignità e zelo dal compianto Nicola Vicinanza — che per la fine immatura non conobbe la morte eroica del figlio Giovanni! — Chi Gli fu compagno nei primi passi sulla via degli studi ricorda di quanto affetto e di quanta considerazione fosse circondato dal maestro; affetto e considerazione che si risolvevano sovente in pubbliche lodi ed in premî ambiti per quanto modesti

Il sentimento del dovere, che nella scuola era diligenza ed in famiglia obbedienza, era entrato nell'anima Sua con l'interpretazione semplice e costante della fede cristiana e con l'abitudine dell'ordine, che fin dall'infanzia aveva trovato nella casa.

Fuori della scuola il primo segno della bontà dei Suoi sentimenti e della purezza dei Suoi ideali lo diede in occasione della prima comunione; allorchè fra più decine di coetanei, spiritualmente preparati da una Santa Missione, sorprese i fedeli per la commozione da cui fu vinto. Fu codesta come una prova che doveva rimanere

ferma, indiscussa, di quell'attaccamento alla religione, che, senza ulteriori manifestazioni esterne, doveva nondimeno essere il regolatore della condotta avvenire.

A completare le prime nozioni e nello stesso tempo a temprare il Suo amore per la scuola, ancora nell'infanzia, s'aggiunse un altro benemerito dell'istruzione locale: il sac. Michele Nicastro; il cui rigore non può esser ricordato senza un omaggio al vero valore ed alla rara modestia. Discepolo diletto dei Linguisti non poteva non infondere negli altri la serietà degl'intenti e l'entusiasmo nel metterli in opra!

Adolescente, Vincenzo, si trovò con i suoi compagni a dovere scegliere la via da battere, se non per portare aiuto alla famiglia, certo per rendere la Sua esistenza operosa. E mentre gli altri, seguendo generalmente tradizioni di famiglia o lontani fulgidi miraggi, si diedero agli studî classici, Egli preferì i tecnici e con una meta ben definita: quella di conseguire il diploma di agrimensura, per poter conciliare con l'esercizio professionale la soddisfazione di quei bisogni dello spirito, che erano per lui una seconda natura: l'affetto per i genitori, per i fratelli e per le sorelle, la vita dignitosa e libera nella propria terra.

Compiuti i primi studî tecnici a Salerno, esaurì brillantemente i secondi nell'Istituto tecnico di Napoli. Ma la temporanea assenza dalla famiglia più che a svagarlo contribuì a rinvigorirlo nelle proprie tendenze e nelle proprie decisioni. Restò qual'era, mente sana, mai travagliata da incertezze e da dubbi, soddisfatta della risoluzione del problema della vita.

In paese continuò ad accrescere le Sue cognizioni e la Sua coltura. Mantenne il contatto con gl'insegnanti di Napoli e con i più cari compagni di lavoro, seguì con interesse i progressi delle discipline tecniche, che aveva appreso nella scuola, tanto da poter essere in grado di compiere più di quello che normalmente si poteva esigere per il Suo titolo di studio.

Alle cognizioni chiare e solide della Sua professione aggiunse un singolare amore per il francese, per il disegno e per la calligrafia. Ma le maggiori soddisfazioni l'ebbe da questi ultimi, che, pur essendo corredo necessario della Sua professione, davano alle Sue

cose quel risalto dell'esattezza e della perfezione, ammirato anche dai più esperti.

Era ancora studente a Napoli allorchè un Suo saggio di calligrafia fece conseguire a quell'Istituto tecnico un premio nell'Esposizione di Parigi.

Coltivando le facoltà mentali non trascurò punto quelle fisiche. I Suoi muscoli erano di acciaio, come tenace era la sua volontà ed il Suo sentire. L'equilibrio non poteva esser più perfetto; reso costante da una inappuntabile regola di vita.

Così, chiudendo il periodo della giovinezza e della preparazione, si affacciava all'età dei frutti e della raccolta.

Sprezzante d'ogni vano rumore, non fu colto come i Suoi coetanei montecorvinesi, che pur felicemente avevano compiuta la loro preparazione di studi tra Salerno e Napoli, dalla febbre del divenire, dal desiderio di soddisfazioni morali e materiali sempre maggiori.

La Capitale del Mezzogiorno, che tanto fascino aveva esercitato sull'animo Suo amante di bellezza e di arte, non lo scosse, non turbò i Suoi sogni, nè travagliò il Suo spirito.

Gli altri partirono in cerca di gloria e di fortuna, Egli rimase. A Lui bastava la breve terra natia chiusa tra un lontano lembo del Tirreno, l'enorme castello e i selvaggi contrafforti dell'Appennino irpino.

Nè turbò la Sua serenità di vita e di propositi la Capitale d'Italia, ove, prima ancora che si compisse l'Anno Santo, si presentò per il servizio di allievo ufficiale.

Da militare continuò come aveva fatto sempre. Affrontò quella prima prova, non con animo piegato per forza al sacrificio, ma con amore, con entusiasmo; e seppe da quella vita, che non era la Sua, trarre nuova messe di affetti, di soddisfazioni, di premi. Primo sempre, volle esserlo anche nelle gare di ginnastica e di tiro bandite tra i suoi commilitoni.

Presso il 63° Reggimento Fanteria compì a Roma il primo semestre di servizio militare, nel 5° Reggimento Fanteria, a Napoli, il secondo, necessario per la nomina a sottotenente.

Questa Gli venne il 16 gennaio 1902, procurandogli il piacere di tornare per qualche tempo fra i compagni che l'amavano ed i superiori che non sapevano fare a meno dell'opera Sua.

Poi si chiuse anche questa parentesi della Sua vita, che doveva essere per Lui come il battesimo di un'esistenza destinata al più alto e nobile dovere di cittadino.

Nel sacrario della memoria con i nomi d'insegnanti e di condiscipoli pose quelli dei superiori e dei compagni d'arme; nella camera di lavoro e di studio con i ricordi di scuola ebbe cari quelli della breve milizia!

Ma la milizia, come lo studio, non valse a distoglierlo da ciò che era per Lui l'ideale della vita, come non valsero più tardi proposte soddisfacenti d'impiego, occasioni adatte per dar valore alla Sua competenza ed altri allettamenti di vita cittadina.

Come poteva allontanarsi dai genitori, che avevano fatto tanto per Lui, come poteva rinunciare all'affetto delle sorelle e dei fratelli premurosi sempre e rispettosi?

Nella stessa guisa che aveva imparato che l'obbedienza era un dovere sacro per un figlio e che chi ad essa non sapeva piegarsi doveva necessariamente spezzarsi, aveva appreso che il volere era nulla in confronto del dovere. Al sacrificio altrui non poteva non rispondere che con un sacrificio!

Di fronte all'avvenire, il dovere di figlio e di fratello era tutto. Ed assunse il Suo compito senza rimpianto e senza ostentazione. Dai misteri del Suo cuore l'amore, la gratitudine, la riverenza scaturivano e si affermavano nella forma più nobile e meno egoistica.

Alla famiglia dunque dedicò tutte le Sue cure. E come simbolo la casa paterna, destinata a raccogliere tutti gli affetti, formò il primo oggetto del Suo particolare interessamento.

La rese più linda, più comoda. Più grande diventava la famiglia più largo doveva essere il nido.

Temendo che a soddisfare il debito di gratitudine verso i Suoi non bastasse l'esercizio professionale, pensò di aprirsi un'altra via d'onesto guadagno.

Data la sua preparazione, senza molta fatica conseguì la licenza normale (il 9 agosto 1905) e poco dopo (nell'ottobre 1906) ottenne di entrare nel ruolo degl'insegnanti del Comune.

Giacchè alle vie larghe del mondo aveva preferito quelle più modeste e meno insidiose della terra natia, nessun complemento della

Sua indefessa attività e del Suo spirito di rinunzia poteva essere più adatto e più proprio di quello della scuola.

Dopo quello per la famiglia, divenne questo il secondo dovere!

E come al Suo cammino seppe segnare di buon'ora una mèta, così anche all'insegnamento seppe tosto imporre uno scopo.

\* \* \*

Sicuro di ciò che sapeva e di ciò che voleva, non agitò la Sua mente con ricerche sterili di filosofia o di politica, nè la soda coltura, acquisita con intelletto e con pazienza, sconvolse, secondo la moda, con cognizioni affrettate e mal digeste.

Comprese che nella scuola più che il sapere vale lo spirito e la fede che anima l'insegnamento; ed a questo principio costantemente ispirò l'opera Sua.

Da per tutto era il maestro, nell'aula come nelle piazze, come nelle strade. I Suoi piccoli alunni non sapevano passargli accanto inosservati; godevano di una Sua carezza, di un Suo richiamo e forse anche d'un rimprovero, che tempestivamente servisse a liberarli da qualche rimorso o da qualche preoccupazione del prossimo domani.

Considerava quanto utile e necessario doveva riuscire per i genitori questa cura ed assistenza alle loro creature Egli, che ormai non era estraneo a nessuno. Sia per tradizione domestica, sia per l'esercizio della Sua professione di agrimensore aveva avuto modo di conoscere assai bene i bisogni dei Suoi compaesani; da quelli di colui che, vivendo sui monti, in qualche breve povera zona demaniale, rifiutava il godimento di un campo più ampio, più fertile in fondo ad una plaga malarica, o di colui che dopo l'estenuante lavoro della giornata s'accontentava di fare la lunga via per prendere lena al proprio focolare, a quelli di colui che, esercitando una professione od un mestiere, non sempre poteva provvedere direttamente e con cura all'educazione ed all'avvenire della prole.

Per quanto garbato e corretto nell'aspetto e nei modi, per tanto premuroso e pronto era nel prodigarsi e nell'agire; giacchè nella soddisfazione, e nel bene altrui trovava il migliore compenso per l'opera Sua. Se amava il popolo ed era riamato, non per questo si sentiva trasportato a frequentare pubblici ritrovi od altri luoghi di convegno. Il Suo tempio era la casa e di lì, solo quando le molte

plici occupazioni Glie lo consentivano, usciva per incontrarsi con coloro con i quali aveva maggiore simpatia e domestichezza.

Da cittadino conscio dei propri doveri e dei propri diritti partecipò accanto ai Suoi alle lotte amministrative e politiche con libertà e indipendenza di giudizio e senza cadere negli eccessi che rendono, purtroppo, sì tristamente famosa la vita pubblica di alcune regioni d'Italia.

Mancando l'idea animatrice della lotta veniva meno per Lui anche la ragione d'un temporaneo distacco da coloro che, militando in opposte file, meritavano nondimeno la Sua stima e la Sua considerazione.

L'amore per il paese natìo lo portava naturalmente ad interessarsi ed a preoccuparsi di tutti i suoi problemi, che, specie nella parte più strettamente connessa al Suo doppio esercizio professionale, trovavano nella Sua mente chiara e nel Suo spirito disinteressato la più adatta e semplice soluzione. Nella stretta cerchia di amici si compiaceva sovente esporre le Sue idee, mostrando talvolta rammarico che cose utili o necessarie a tutti venissero trascurate nell'interesse di pochi.

L'integrità dei Suoi sentimenti non ammetteva rinunzie o transazioni!

Non sapeva immaginare come coloro che si dedicavano alla vita pubblica si rifiutassero di dare la loro parte migliore, senza premio o senza compenso; una volta che la migliore delle soddisfazioni doveva esser quella, intima, di aver saputo provvedere ai bisogni ed al benessere altrui.

Il bene dei concittadini poteva esigere questo tenue sacrificio da parte di coloro che meglio erano in grado di compierlo!

Dal Suo piccolo mondo, la casa, e dalla breve atmosfera di tranquillità e di opera, che per elezione aveva voluto costituire intorno ad esso, il Comune, usciva sovente quasi pregustando il piacere del ritorno. Alla Sua vita di sentimento bastava l'affetto dei parenti e quello degli amici vicini e lontani.

La premura e l'interesse ch'Egli mostrava per coloro che si rivolgevano a Lui raggiungevano quasi lo scrupolo. Così esigente verso se stesso nel mantenere un impegno od assolvere un mandato, non sapeva scusare coloro che non riuscissero a fare altrettanto nei rapporti con Lui o con i Suoi congiunti.

La comunione di affetti familiari creava in Lui una solidarietà nelle cose favorevoli come nelle avverse, che non aveva eguali; pur sapendo egregiamente discernere gli elementi che avrebbero potuto provocare la Sua reazione.

Del resto questo equilibrio delle Sue facoltà mentali e psichiche così squisito e perfetto in ogni momento della Sua vita si rilevava anche quando di fronte ad amici e conoscenti si rifiutava di accogliere opinioni che non s'accordavano con le proprie o di far buon viso ad atti che Egli, nella Sua coscienza, avrebbe disapprovato. Il sentimento non Gli faceva velo alla ragione. La Sua sincerità poteva non piacere, ma non poteva non esigere rispetto e considerazione.

Rifuggendo da tutto ciò che assumesse contenuto od aspetto di pettegolezzo, non dava occasione od alimento alla maldicenza; se non taceva, la Sua parola era soltanto di carità o di scusa.

Nessun eccesso si rilevava dunque nel carattere Suo. In un armonico sistema vi si fondevano le migliori qualità.

La precisione, l'esattezza, lo scrupolo nel disimpegno dei Suoi doveri professionali e nel compimento delle opere Sue, da quelle più semplici e modeste a quelle più gravi e difficili, si univano alla serietà, all'onestà, al disinteresse. Come nessuna forza sarebbe stata capace d'imporgli una rinuncia a ciò che Egli riteneva perfetto, così nessun interesse avrebbe potuto esigere da Lui qualche cosa capace di mettere in moto la Sua coscienza.

Di volontà ferma e di sentimenti adamantini era conseguente nelle Sue azioni, portando nell'esecuzione di esse le bellissime doti del Suo ingegno e del Suo carattere.

Dopo aver provveduto come il Suo animo di artista e come i Suoi mezzi gli permettevano ad abbellire gli edifici della Sua famiglia, rivolse le Sue cure a rendere più decorosa la sede municipale. Non veniva forse il Comune dopo la casa nell'ordine dei Suoi pensieri e delle Sue predilizioni?!

Torturando il Suo cervello, chiamando a raccolta le Sue cognizioni tecniche, suscitando le Sue doti di artista, riuscì a creare un disegno che si adattasse al vecchio edificio di proprietà del Comune.

Sotto la Sua direzione assidua e sagace gli elementi di questo edificio — come rottami metallici che si fondono per dare un monumento all'arte od una qualche cosa di utile alla vita — si corressero,

si restrinsero, si allargarono per acquistare un aspetto che prima non avevano e fornire una sede degna all'Amministrazione del Comune.

\* \* \*

Già la nuova casa municipale aveva acquistato la sua struttura, la sua linea, la sua foggia, allorchè una Patria più grande chiamò l'artefice a compiere un'opera più duratura ed a scrivere una pagina di vita ben più gloriosa!

L'appello non lo colse impreparato. Piuttosto che pensare al modo onde avvalersi delle disposizioni di legge per ottenere che i Suoi servigi venissero proporzionati all'età od alla propria classe di leva, cura di allestire armi, divisa e corredo e preparare il Suo spirito alla separazione, che da un giorno all'altro fatalmente doveva compiersi tra Lui e la famiglia, tra Lui e l'ambiente, che aveva prescelto come campo della Sua attività. Ciò che i Suoi sentimenti, i Suoi ideali di uomo e di cittadino potevano produrre doveva ormai determinarsi; ed infatti si determinò in una mirabile sintesi.

Abituato a considerare la propria esistenza come una milizia a pro della famiglia e del paese, Gli fu agevole sciogliere l'animo dalle spire dell'egoismo e delle illusioni nascenti dall'empirismo individuale della propria persona. La Sua natura andava ormai al di là dell'io transeunte e caduco, il Suo spirito si schiudeva verso l'umanità, si spaziava oltre le angustie dell'egoismo umano. Fin da quando era scoppiata la guerra sovvertitrice e si era andata delineando la necessità della partecipazione dell'Italia, Egli aveva cominciato a sentire l'intimo trasporto per le ansie e le ingiuste sciagure altrui. Nella nobiltà dell'animo Suo riconosceva che non era possibile assistere inerti al male che si consumava a danno degli altri. Il senso umanamente puro del giusto, per cui nessuno può vivere tranquillo finchè un solo uomo nel mondo soffra ingiustizia, aveva trovato un'eco profonda entro di Lui e Lo aveva preparato ad un'altra prova di solidarietà umana molto più larga di quella che aveva offerto fin allora rispetto alla famiglia. Solidarietà che doveva riuscire tanto più nobile quanto meno fortemente intesa dagli altri.

Il 24 maggio 1915 per effetto della mobilitazione lasciò dunque il paese natio, e con esso il santuario della Sua famiglia, dei Suoi affetti, dei Suoi ricordi, per presentarsi a Salerno, col grado di te-

nente del 64° Fanteria. Chi partito da luoghi più lontani giunse più tardi allo stesso reggimento, fu sorpreso di trovar Lui assuefatto al complesso e vertiginoso lavoro di caserma ed alacre e pronto nelle svariate mansioni del servizio. Sembrava ch'Egli stesse lì da tempo per accogliere i richiamati, assisterli, incoraggiarli ed essere d'esempio ai compagni, che tra la novità dell'ambiente e le preoccupazioni del futuro indugiavano a trovar la loro via.

Per gli ottimi precedenti di servizio Gli fu agevole rimanere presso il Suo vecchio reggimento. E ciò fu per Lui la prima grande soddisfazione ed un nuovo stimolo al proprio zelo ed alla propria attività.

Nei primi giorni della mobilitazione, quando il lavoro enorme e la responsabilità del servizio Gli lasciavano qualche istante di calma per occuparsi delle cose Sue, il Suo pensiero non faceva che tornare ai Suoi cari. La preoccupazione Sua più grande era non tanto di esser lontano dalla famiglia, quanto pel dolore che questa doveva provare a trovarsi senza di Lui.

Non sapeva immaginare come i Suoi avessero potuto vivere senza di Lui; di Lui, che sapeva che cosa rappresentasse nella vita familiare!

Nei pochi giorni che rimase a Salerno fu un affluire di consigli e di raccomandazioni, da parte di amici e di congiunti, ad iniziare le pratiche per il passaggio alla milizia territoriale. Ma il Suo animo, che non conosceva transazioni ed adattamenti, resistette fino all'ultimo.

Il ricordo della mamma, il pensiero delle sofferenze della famiglia, che si prospettavano dagli altri alla Sua considerazione, per un momento Lo lasciavano perplesso, Lo turbavano. Ma non appena sull'affetto l'idea del dovere ricominciava a prevalere, e con l'idea del dovere, quella della soddisfazione e forse ancora quella dell'eroismo e della gloria, il Suo carattere fiero ed energico scuoteva ogni dubbio, vinceva ogni perplessità e riprendeva ogni suo vigore.

Parve duro, insensibile alla voce dei sentimenti domestici, Egli che a questi aveva sacrificato i Suoi anni migliori e che sentiva ancora tutta la pena del distacco. Non potendo scoprire agli altri l'intimo affanno, per non mostrare ciò che Gli pareva una Sua debolezza, in un primo momento tacque, finchè poi dichiarò apertamente,

con una frase che poteva sembrare un'ostentazione, se non fossero stati noti i sentimenti di chi la pronunciava, che ormai " avendo fatto il Suo dovere verso la famiglia doveva compierlo anche verso la patria. „

Ed in questa considerazione — che ripeté a colui che qui lo ricorda e che certo non fu l'ultimo di coloro che Gli furono cari — cercò di tranquillizzare la Sua coscienza e di trovare una tregua ai sentimenti che tenevano in ansia il Suo cuore generoso.

Col reggimento, il 2 giugno 1915, partì da Salerno per raggiungere la zona di guerra. Chi lo vide alla testa del Suo plotone, al quale aveva prodigato tutte le cure di due settimane, sa con quanta fiera superasse il momento di commozione per il distacco da coloro che Gli avevano portato un saluto ed un augurio. Il 5 giugno era a Fogliano e di là, poco dopo sul Carso, su quel Calvario assetato di gloria e di sangue!

La Sua prima stazione fu Sei Busi; dove più tardi doveva nuovamente sostare a raccogliere nuovi rami di quercia per la Sua corona di eroe.

Il battesimo del fuoco lo ricevette a Polazzo, nel trigesimo appena dalla Sua partenza da Salerno (2 luglio). E l'accorse gloriosamente!

Un encomio solenne dal Luogotenente del Re (Decr. 22 gennaio 1916) riassunse così l'episodio: " Sotto fuoco violento, conduceva con slancio ed ardire il suo plotone all'assalto di una trincea fortemente occupata dal nemico. „

Ad illustrare quest'atto eroico nessun commento potrebbe riuscire più efficace della narrazione ch'Egli ne fece in una lettera all'amatissimo fratello Rev. Can. Carmine, cinque giorni dopo l'uscita " dai colli infernali. „

In essa, dopo aver detto quanto Gli fosse stato caro rivolgere " dopo la brillante azione compiuta dal Suo battaglione „ il Suo pensiero alla famiglia, proseguiva:

" Il compito di una difficoltà eccezionale... fu con tanto slancio espletato, che meritò di essere encomiato dai dirigenti l'azione e giudicato *brillante*. Si trattò della presa di trincee nemiche formidabilmente costruite e garentite di reticolati e mine, nonchè difese da più giorni con ostinatezza ammirevole da parte degli austriaci, e ccllocate alla sommità di una collina a falde scoperte e solo irte di rocce





e di sassi acuminati, ove pareva, nell'attraversarle che anche la natura ci ostacolasse e rendesse aspra l'ascesa dell'infernale monte. Senza sparare un colpo, ma carponi, strisciando sul suolo brullo, raggiungemmo tutti la sospirata vetta, ove con un grido solo: *Savoia!* attraversammo il fitto ed intricatissimo reticolato di solidi fili di ferro spinati, assicurati a robusti paletti di ferro a punte acuminate, e piombammo sul nemico ad arma bianca; ma noi scesi nei fossati blindati e percorrendo i camminamenti facemmo prigionieri gran numero di austriaci; di quelli che, sorpresi, non erano riusciti a fuggire. „

Dal battesimo di fuoco — come Egli diceva — cui avevano partecipato i compaesani: Vito Moscariello, Martino Coralluzzo, D'Alessio e l'attendente Francesco Re, uscì con la convinzione della Sua invulnerabilità. Ben quattro pallottole avevano sfiorato il Suo corpo: due Gli avevano attraversato il berretto, una la saccoccia destra con le carte che vi si trovavano ed una la mantellina e il tascapane!

Nel cuor Suo di credente attribuì la Sua salvezza ad un miracolo e levò " grazie specialissime all'Onnipotente, alla Vergine SS. dell'Eterno e di Pompei nonchè a tutti i Santi protettori. „ E doveva apparirgli così, se si pensa alla deficienza dei mezzi bellici che all'inizio della guerra si deplorava contro gli straordinarii apprestamenti difensivi del nemico!

Quella convinzione contribuì a rafforzare il Suo animo ed a temprare il Suo coraggio. D'allora più che mai Gli parve che serii pericoli non dovessero esistere per Lui e che tutto ormai Gli fosse consentito di osare.

Da questo stato d'animo venne presto rudemente a scuoterlo la notizia della morte della sorella Giuseppina, avvenuta il 1° luglio 1915, notizia che la pietà e l'affetto dei Suoi avevano tentato di rendere, col ritardo, meno violenta e dolorosa.

Considerando la fatalità del destino, Gli parve che lei avesse pagato il tributo per Lui e che ad un corpo sano e robusto la morte avesse preferito quello emaciato, stanco, sfinite da lunga malattia.

„ Per quanto il male fosse stato irreparabile — scriveva al fratello Carmine — pure nutrivo forte la speranza di poterla rivedere, la nostra cara inferma, resa per noi tutti sacra per il lungo martirio, a cui fu sottoposta „.

Mai come dopo quell'annuncio Gli parve crudele la Sua sorte.

“ Trovarmi lontano lontano e non poter accorrere al suo capezzale a causa di un regime d'inflessibile disciplina in cui vivo! „. Queste furono le Sue parole più amare. Ma poi, ripensando a colei che inferma era stata sempre “ paziente e fiduciosa nell'immensa misericordia di Dio, „ si ricordò anch'Egli della Sua milizia, si ricordò d'essere soldato e, dopo aver dato parole di conforto ai Suoi cari, si raccomandò a loro, affinché deponessero sulla tomba dell'estinta “ un mazzo di rose e garofani con un nastro portante la scritta: *Il fratello lontano che combatte per la grandezza d'Italia!* „.

Al pensiero nostalgico per la famiglia, che amava tanto, si unì quello doloroso e triste per la sorella defunta. Unico sollievo Gli parve quello di un ritorno in famiglia per dare ampio sfogo alla Sua profonda tristezza. “ Voglia Iddio, nella sua infinita misericordia, concedermi la gioia di riabbracciarvi in un tempo non lontano! „ Così scriveva ai primi di agosto 1915.

“ Mentre gli orrori imprescindibili della guerra mi hanno indurito il cuore e mi hanno reso un po' rude per le necessità della rigida disciplina militare in questi momenti di difficoltà di vita in massa, sento annebbiarmi la vista e scorrer i goccioloni giù per le gote ogni volta che dell'adorata sorella perduta e di tutti voi, specie della cara mamma, io converso con me stesso „.

In uno dei primi giorni di quel mese, mentre l'artiglieria italiana scaricava “ una pioggia di ferro e di fuoco sul nemico, „ diceva di esser sereno come se si fosse trovato in mezzo ai Suoi. E Gli si poteva credere senza esigere quel giuramento che spontaneamente faceva per assicurare la famiglia!

Intanto metteva a disposizione di essa tutto ciò che poteva, pur di renderle meno angustiosa la vita, già tutta concentrata ed assorta nel pensiero vigile e trepidante per la sorte del figlio lontano.

A mano a mano che la ragione “ cominciava a prendere il sopravvento sul sentimento „ si sentiva più “ sereno e tranquillo „. Ed aggiungeva (9 agosto 1915): “ ancora più sicuro che mai mi sento, perchè, oltre alle vostre preghiere, son certo che ascoltate saranno quelle dell'Anima benedetta della dolce Giuseppina nostra, il cui spirito protettore mi sento sempre aleggiare d'intorno in questi campi di distruzione e di morte! „.



“ IN ESPLORAZIONE „



Riprendendo l'innato equilibrio delle Sue forze inesauribili, cercava di vivere al fronte la stessa vita del paese. E come qui dopo la famiglia amava e predilegeva quelli del luogo, al fronte e nella vita di trincea si costituì un proprio ambiente di persone devote a Lui e alla famiglia, che con la loro presenza, con i loro discorsi e con le notizie che potevano raccogliere, Gli ricordassero più spesso i Suoi parenti ed i luoghi che Gli erano cari e Gli rendessero meno triste la perigliosa esistenza.

Perciò nella corrispondenza con la famiglia, e specie col caro fratello Carmine, è un continuo ricordare e discorrere di compaesani che arrivano al fronte, che vanno da Lui e che cercano di restare ai Suoi ordini, sicuri di trovare in Lui la persona più adatta ad assisterli, a proteggerli, ad amarli, quando gravi erano i pericoli e l'egoismo sembrava non avesse più freno.

E scrive di Antonio Romano, del calzolaio Ciociola, del caporale Della Corte, di Vito e Gabriele Moscariello, di Pietro Stabile, di Martino Coralluzzo, di Luigi Verzola....., per dar notizie di loro alle famiglie e per rassicurarle che, occorrendo, non mancherà di giovare a chi Gli si raccomanda. Come se Egli fosse stato l'onnipotente, l'invulnerabile, o come se la Sua responsabilità, la Sua esistenza non fosse valsa la responsabilità e la vita degli altri!

Con una maggiore serenità di spirito Gli tornò anche una migliore disposizione a narrare e a descrivere quelle cose che maggiormente toccavano il Suo cuore od animavano la Sua fantasia.

Alla fine di agosto del 1915, dopo di essere stato per cinque giorni di presidio ad una borgata, tornò in trincea. Rifacendo il conto del tempo della Sua entrata in campagna, esclamava: "Purtroppo fui cattivo profeta, perchè presagii la fine della guerra dopo tre mesi o poco più, mentre il compito della Nazione è ancora sulla via del suo espletamento, nè accenni di pace fondata si affacciano sull'orizzonte dell'immane conflitto! „.

Però aggiungeva: "Non oserò più profetizzare nemmeno tra me e me, solo chiedendo che non mi abbandonino le forze per poter, come cominciai, restar saldo al mio posto „.

E questo proposito non tutti coloro, che prevedero prossima la fine del conflitto, seppero egualmente confermare e mantenere!

Oramai era diventato " padre benevolo — Egli stesso diceva — di duecento soldati „ e l'attaccamento ad essi ed alla disciplina più che dall'idea della guerra lo distoglieva da quella della pace.

Ripassando su di un ponte di barche il " fiume maestoso (l'Isonzo) attraversato due mesi prima, avanzando verso il nemico, „ sentivasi fiero di trovarsi " alla testa della Compagnia che *aveva avuto* l'onore di condurre al fuoco con felici e stabili risultati „. Ma non poteva nascondere il Suo accoramento nel vederla " decimata „ (lett. 2 settembre 1915)! Di fronte al sentimento del dovere ed all'idea lontana della Patria vittoriosa ogni altro sentimento umano ed ogni altro pensiero sembrava che in Lui dovesse cedere il passo.

Avuta cognizione di una patriottica pastorale di Mons. Sica (di Giffoni Vallepiana), vescovo di Foligno, ai suoi diocesani, sentì il bisogno di esprimere all'illustre prelado l'intima Sua soddisfazione.

Coloro che della guerra pensavano e sentivano come Lui, meritavano tutta la Sua simpatia, tutta la Sua considerazione.

La nobiltà dell'animo e la purezza dei sentimenti Lo facevano gioire di ogni atto che rappresentasse solidarietà per i sacrifici Suoi e di coloro che soffrivano con Lui. Del resto le maggiori soddisfazioni Egli raccoglieva tra i Suoi compagni di fatiche e di pericoli.

Promosso capitano fin dal 12 settembre 1915, scriveva nove giorni dopo alla famiglia, confermando la notizia, preannunziata dai Suoi soldati, e mostrando il Suo vivo compiacimento per la " fortuna di esser rimasto al reggimento ed all'affezionata Compagnia 11<sup>a</sup> „; fortuna che purtroppo non era toccata al prof. Ersilio Castelluccio di Faiano, " il quale, promosso, era stato trasferito al 132° di Milizia Mobile „. " Prima avevo il compito e non il grado, oggi con l'onere ho gli onori di comandante di Compagnia effettivo. „ Così soggiungeva, riservando tutto il rimanente della lettera alla descrizione dei festeggiamenti cordiali che per la circostanza aveva ricevuto dai Suoi soldati. " Oh, cari, buoni ragazzi! Quale gioia sarebbe per me poterli condurre alla vittoria e tutti incolumi riaccompagnarli alla gentile Salerno, da cui farli partire soddisfatti ed orgogliosi, per il dovere compiuto, verso le loro case, ove tante braccia aperte li aspettano! „.

" Dio esaudisca i miei voti! „.

Purtroppo " le battaglie di mastini „ — che tanto Egli deprecava —

non accennavano a finire e ad un'altra Egli stesso s'andava preparando. " Non abbiamo ancora partecipato all'azione, per la quale siamo qui, perchè siamo rimasti di riserva; ma potremo esser chiamati ad intervenire da un momento all'altro. A voi tutti raccomando di seguirmi con pensiero calmo, come io sereno avanderò al mio posto ove il dovere e la responsabilità di circa 300 uomini a me affidati, vuole che sia. E' superfluo dirvi che sempre il mio cuore è con voi „. Così scriveva dalle trincee del Monte Sei Busi, che già conoscevano il Suo eroismo, il 20 ottobre 1915!

E il giorno dopo: " Prima di muovere all'attacco, rivolgo costì sereno e tranquillo tutti i miei pensieri ed invio a voi (il padre), alla mamma ed ai fratelli e alle sorelle, mille affettuosi baci col cuore sulle labbra „.

Ma più lunga doveva essere l'attesa, maggiore sacrificio si voleva dal Suo forte organismo.

Quell'attacco non avvenne il giorno previsto ed Egli nel darne notizia al carissimo fratello, aggiungeva: " State tranquilli come lo sono io e mantenete alto il vostro orgoglio di avermi fra i combattenti per una giusta causa „.

Di fronte al pericolo imminente nessuna parola riusciva più nobile, più altera; nessuna espressione poteva rendere più efficacemente la disposizione del Suo spirito! Il momento della prova venne tre giorni dopo (il 25 ottobre) e si rinnovò dopo solo altri otto (2 novembre). Egli stette al Suo posto e, come aveva promesso a se stesso ed ai suoi cari, fece ancora una volta tutto il Suo dovere, più del Suo dovere.

" Occupava col Suo reparto una posizione avanzata ed isolata e la conservava nonostante i continui attacchi nemici. In altra circostanza guidava con mirabile slancio ed arditezza la Compagnia all'assalto di solidissime trincee avversarie. Riuscito vano l'attacco, non rientrava nelle nostre linee se non dietro ordine esplicito del proprio comandante di battaglione (Monte Sei Busi, 25 ottobre, 2 novembre 1915) „.

Così il Luogotenente Generale dal Re motivava (Decr. 1° ottobre 1916) il conferimento di una prima medaglia d'argento al valor militare.

Ma più di tutti conobbero l'eroismo dimostrato in quelle due giornate quelli che furono con Lui e, dei Suoi soldati, coloro che Lui, svenuto allo spettacolo della Compagnia distrutta e miracolosamente incolume, il 2 novembre, raccolsero e sostennero in un momento in cui il cuore del soldato aveva dovuto cedere di fronte all'umano dolore.

Non aveva promesso forse di condurre i Suoi soldati alla vittoria e di ricondurli sani e salvi in seno alle proprie famiglie?!

Invece dopo la tremenda giornata quanti non avrebbero più risposto al Suo appello, e quanti avrebbero con gli occhi sbarrati, con le membra dilaniate, atteso da Lui almeno una pia, una tranquilla sepoltura?!

Amava troppo i Suoi soldati per poter chiedere all'animo Suo ancora uno sforzo che lo reggesse di fronte a quella strage, che alla Sua mente serena era subito apparsa inutile e vana!

In premio della Sua operosità e del Suo coraggio ebbe l'incarico di accompagnare la *tradotta* dei militari, che si recavano in licenza dal fronte.

Giunto a Napoli, profitto della breve sosta per correre in paese a riabbracciare i Suoi cari.

Per quanto fugace, il Suo ritorno (22 dicembre 1915) fornì occasione ai conterranei a rendergli quel tributo di ammirazione e di affetto, che per le nobili gesta aveva saputo così bene meritare.

Attraversò il paese come in trionfo; la popolazione informata dell'arrivo accorse d'ogni parte per acclamarlo e per consacrare l'apoteosi dell'Eroe. Così tra l'esultanza e la commozione generale Egli s'incontrò con i Suoi, che L'aspettavano per via.

Ripartito la sera del 24 dicembre, tornò per breve licenza il 10 gennaio.

Questa volta per i disagi e le fatiche la Sua salute non restò molto ferma. Fu costretto a chiedere una visita medica al Comando della Sanità militare, in seguito alla quale Gli pervenne l'ordine telegrafico d'entrare nell'ospedale di Cava de' Tirreni.

Il pensiero che altri potesse dubitare, sia pure per un istante, del Suo attaccamento al servizio Lo dissuase ben tosto dall'ubbidire a quell'ordine.



**“ Uno schizzo delle posizioni nemiche  
vedute tra la fitta boscaglia ,,**



Ritenendo di esser poco decoroso per un ufficiale entrare in un ospedale per malattia non grave, rispose telegrafando: " Parto per il fronte „.

E infatti partì il 1° febbraio 1916.

Ma la Sua fu una partenza senza ritorno!

A Portogruaro apprese che il reggimento era andato verso il fronte trentino. Rifece allora la strada e passando per Padova si fermò per visitare la basilica di S. Antonio.

" A piè dell'altare del Santo dei miracoli ho pregato per tutti „. Così scrisse col cuore ricolmo di affetto e di fede alla famiglia lontana.

Prima di ascendere i monti che dovevano accoglierlo per sempre, sostò qualche tempo a Nove presso Marostica.

Raggiunte poi le cime nevose oltre Malga Zole, il 16 febbraio mandava " baci caldissimi „ alla Sua famiglia.

Di là vedeva " la Patria più grande „ e ne gioiva!

Trovandosi " al di sopra delle nubi, tra campi candidissimi di neve, tra boschi sempre verdi di abeti, lontano dalle bassure del mondo „ si sentiva anche " più vicino a Dio „ e Gli sembrava di essere un altro (lett. 18 febbraio 1916).

Ciò che cominciò a dargli noia fu il lavoro d'ufficio, specie quando temporaneamente fu chiamato a reggere il comando del battaglione. " Il lavoro burocratico mi toglie la calma consueta e non mi lascia tempo di scrivervi a lungo come vorrei „. " Ho sempre il tempo tiranno e mi tocca scrivervi... qualche rigo nelle ore di veglia forzata. „

Ecco di che si lamentava sovente con i Suoi, Egli abituato a vivere tra i soldati, a provvedere ai loro bisogni materiali e morali e a dirigere e ad eseguire personalmente, assiduamente, le opere di difesa.

La vita quasi primitiva in ricoveri di tavole o di tronchi d'albero addossati alle rocce, il calore delle stufe contrastante col rigore dell'inverno alpino, i boschi più o meno densi d'abeti Gli davano per la loro novità un infinito godimento. Ne scriveva con entusiasmo, che diventava poesia, allorchè, descrivendo il silenzio notturno del campo e il gioco di ombre e di luci che si offriva, nel bosco, alla

Sua osservazione, ne restava vivamente colpito. Gli pareva " di essere in un paese fantastico e di averne letta la descrizione in qualche romanzo! „.

Aveva il comando interinale del battaglione allorchè verso i primi giorni del marzo 1916, cominciò a provare le amarezze della vita militare. Nella Sua coscienza onesta di uomo e di soldato Gli parve che la ricompensa assegnatagli per i fatti del luglio precedente (a Polazzo) fosse stata inadeguata all'opera Sua.

" Sono addolorato... — scriveva al fratello Carmine — ... e tutti commentano la cosa con sincero disgusto. Figurati che il mio attendente ferito al mio fianco, mentre si andava all'assalto, e da me trascinato in trincea con la parola e con l'esempio, e da me proposto, è stato decorato ed io no! Questa per dirne una; ma vedessi quante altre ricompense sono state date immeritatamente... Persino a chi era lontano dalla linea del fuoco!... Reclamerò per quella soddisfazione morale cui ho diritto. Se non mi sarà fatta giustizia, mi convincerò ancora una volta che una segreta forza regola le cose anche nel campo in cui più spartano dovrebbe essere il giudizio delle azioni umane. Non mi rimarrà allora che l'intima soddisfazione del dovere compiuto verso la Patria, per la quale son venuto a dare il mio braccio e dalla grandezza della quale nulla mi aspetto... Dalle ricompense il volgo giudica le azioni; ecco ciò che mi tortura..! „.

La riparazione venne, ma tardi ed insufficiente. Se lo stimolo al pensiero ed all'azione doveva aspettarlo dalle lodi altrui, più o meno sentite, più o meno ufficiali, dopo le delusioni subite, Gli sarebbe certo mancato del tutto.

Ma l'incoraggiamento Gli veniva dalla coscienza di un alto dovere da compiere, cui da tempo sentiva d'aver votata la propria esistenza.

" Dopo quaranta lunghi giorni „ passati nel " regno delle aquile „ scese " a piè delle eccelse Alpi a godere di un pò di riposo e a rifare l'organismo di nuova tempra in un letto di bucato „ e tra gente ospitale. " Sono ben lunghe quaranta notti d'insonnia interrotte da veglie frequenti, per la grave responsabilità che sul mio capo incombeva, ed ora assaporo — scriveva il 19 aprile 1916 ai Suoi cari — tutta intera la calma di questi giorni di tensione leggera, perchè anche qui dove siamo la responsabilità non è lieve..! „.



" Ritorno dalla esplorazione in siti scoperti. „



Era a Cogollo in Val d'Astico. Ma il recente ritorno dalla licenza Lo aveva reso un po' triste. La breve permanenza tra i Suoi aveva un po' turbato la serenità del Suo spirito e da questo turbamento non ancora si era riavuto. Le feste che gli ufficiali della compagnia Gli prepararono per il Suo onomastico Lo intenerirono; le affettuosità dei camerati non riuscivano a colmare il vuoto che risentiva stando lontano dalla famiglia. " Fra tanta cordialità, tra tanto affetto sincero dei miei subalterni, il mio pensiero spessissimo spiccava il suo volo e tra le aspre gole e la gelida neve veniva a cercar voi, miei cari, nella terra del sole! „.

L'ambito e meritato riposo di Cogollo non si protrasse molto a lungo. La minaccia dell'invasione austriaca attraverso il Trentino veniva sempre più addensandosi sul teatro della guerra.

Verso il 5 maggio col Suo battaglione ripartì e, per Arsiero e la zona di Laghi, s'incamminò alla volta di Campomolon, l'ultimo forte italiano sul confine, altro terribile e doloroso Calvario della guerra. Ma terribile nella fantasia dei soldati, per la cruda realtà dell'amplesso di fuoco, cui era sottoposto da parte dei munitissimi forti austriaci del Doss del Sommo, del Sommo Alto, del Cherle e del Belvedere!

Anch'Egli passò dunque per quel luogo dove altri montecorvinesi sostando e lavorando conobbero i pericoli e vissero giornate di ansie, di timore e di sconforto!

Da Campomolon a Campiluzzo, da Campiluzzo a Monte Coston e di là nelle trincee di Osteria Fiorentini e poi di Valle Lozza sotto lo sguardo sinistro del forte Belvedere.....

L'alba del 15 maggio 1916 lo trovò a capo della Sua 11ª Compagnia, destinata a difendere appunto l'estrema destra delle falde di M. Coston, (regione Nord di Campomolon). Sotto l'infernale bombardamento della linea, iniziato assai per tempo dal nemico, si mostrò infaticabile nel dare disposizioni per la resistenza ad oltranza della posizione e per riparare ai danni del bombardamento, a mano a mano che l'attacco si pronunziava.

Informato da alcuni feriti della 9ª Compagnia che questa era stata attaccata con forze rilevanti e che era necessario sostenere la linea per impedire da quella parte l'avanzata del nemico, animosamente con alcuni ufficiali e parte dei Suoi soldati corse là dove il

pericolo sembrava maggiore. Con vivacisissimo fuoco di fucileria cercò di frenare la pressione nemica; ma non vi riuscì. Ritenuta vana ogni resistenza, di fronte all'incalzare di forze sempre più numerose e all'assottigliarsi delle proprie ritenne necessario ripiegare verso il centro della Compagnia, approfittando di un profondo camminamento. Il nemico, intanto, passato alle spalle della 9<sup>a</sup> Compagnia, ch'Egli aveva tentato di rafforzare e sostenere, tentava di aggirare anche l'11<sup>a</sup>, cercando di tagliarla fuori d'ogni difesa.

Di fronte al continuo aggravarsi della situazione per disimpegnare sempre più la sinistra dalla stretta del nemico Gli fu dato l'ordine di ripiegare a scaglioni verso la destra. Sotto il fuoco di bombe a mano, mitragliatrici e fucili con la rivoltella in pugno restò fermo al Suo posto ad incuorare i superstiti, ad incitarli a resistere ed a proteggere il loro ripiegamento.

Ma ben presto il nemico fu anche da presso a Lui ed ai pochissimi superstiti. All'intimazione di arrendersi, sdegnoso e fiero rispose: " No! „.

Nella pioggia di fuoco che cadendo da ogni parte sembrava deviasse per rispettare il Suo coraggio ed il Suo eroismo un proiettile lo colpì alla fronte! Ed Egli cadde avendo appena tempo di aggrapparsi alla spalla del Suo fido sergente maggiore Ettore Negri, rimasto a guardia e a difesa del suo Capitano, ed esclamare: " Negri!... Quei vigliacchi! „.

Pur conoscendo vana ogni resistenza di fronte alle forze soverchianti del nemico, Egli aveva preferito rimanere al Suo posto per contrastarne a palmo a palmo l'avanzata sul suolo sacro della Patria, piuttosto che cedere ed aver salva la vita.

La Sua ultima parola fu un'ingiuria lanciata in faccia al nemico per non aver saputo comprendere tutto il Suo coraggio, tutta la nobiltà del Suo gesto e del Suo sacrificio.

\*  
\* \* \*

La Sua morte fu come l'epilogo glorioso della Sua vita sul campo; epilogo consacrato solennemente e perennemente nella motivazione che accompagnò il conferimento di una seconda medaglia di argento al valor militare:

“ Dopo avere eroicamente resistito all'incalzante avanzata di forze nemiche superiori sotto un intenso e violento bombardamento, circondato con pochi uomini della Compagnia da numerosi avversari, all'intimazione di arrendersi, rispondeva ordinando il fuoco e sparando Egli stesso la propria pistola. Cadeva da prode, colpito a morte. Monte Coston 15 maggio 1916. — Decr. Luogot. 22 dicembre 1918 „.

Di fronte alla famiglia aveva saputo, e sia pure col più grande dolore, affermare i Suoi doveri di cittadino; nella Scuola aveva additato ai piccoli discepoli gli esempi più fulgidi dell'eroismo umano elogiandone e magnificandone il valore; sotto le armi aveva incessantemente sostenuto e difese le ragioni morali della guerra, aveva cercato di rafforzare gli spiriti deboli e far nascere l'interesse e l'emulazione in ogni atto che avesse potuto riuscire utile alla difesa od all'offesa e necessario alle sorti della patria; aveva con la Sua attività, col Suo disinteresse, con la Sua abnegazione, con gli esempi copiosi della Sua condotta eroica cementato e rinsaldato gl'ideali di cui s'era fatto banditore; non poteva in un momento solenne, e quando era più che mai necessaria un'affermazione od una conferma di patriottismo e d'italianità, esitare e pòrre in calcolo il proprio sacrificio, la propria esistenza.

Da quelle Alpi, dalle quali aveva vista la Patria più grande, e che avevano alimentato la Sua fantasia e purificato i Suoi sentimenti ed il Suo spirito, da quelle Alpi, sulle quali si era sentito come trasformato e come avvicinato a Dio, la Sua anima, che aveva conosciuto tutte le tenerezze del figlio e del fratello, tutte le esaltazioni del cittadino e del soldato, si staccò dalle spoglie mortali che per circa un anno non avevano conosciuto riposo!

---



« Che se il mondo sapesse il cor ch' Egli ebbe  
Assai lo loda e più lo loderebbe. »

## CAPITANO CERINO VINCENZO

DA MONTECORVINO ROVELLA (SALERNO)

---

FU SPIRITO SPARTANO  
SCHIVO DI ELOGI E DI RUMORE  
SENTÌ NOBILMENTE LA VITA  
ED OPRÒ PER LA PATRIA COME UN ROMANO  
PRIMO SUL CARSO  
IL 2 LUGLIO 1915  
A SFONDARE RETICOLATI E TRINCEE AUSTRIACI  
VALOROSISSIMO NEI COMBATTIMENTI SUCCESSIVI  
ANIMA FERREA  
IL 15 MAGGIO 1916  
SU LE ALPI PATRIE  
CIRCONDATO DA FORZE NEMICHE SUPERIORI  
OPERA PRODIGI EROICI  
RESTATO SOLO RIFIUTA LA RESA  
SPARA FIN L'ULTIMA CARTUCCIA  
GRIDA " VIVA L'ITALIA! „  
E CADE FULMINATO SUL CAMPO

---

È FRA LE PIÙ FIERE E NOBILI FIGURE  
DE LA IV GUERRA DI REDENZIONE

(Capitano CATANIA)



QUI VISSE  
TEMPRANDO L'ANIMA AGL'IDEALI PURI  
**VINCENZO CERINO**  
SUL CARSO CON EPICHE GESTA  
ATTINSE I FASTIGI  
DELLA NUOVA EPOPEA  
SU L'ALPE TRIDENTINA  
CADDE ROMANAMENTE  
A LE SOGLIE DELL'AVVENIRE  
NE LA MORTE  
RIACCESE LA VITA  
CITTADINI È UN FIGLIO DE LA GLORIA

---

Lapide murata nella casa ove nacque, a cura del Comitato Civile.





Università  
di S

Facoltà di  
Commercio

BIBLI

Fondo

-----  
S

-----  
14

Vol.